

Nino Tricarico

Riflessioni sulla Luce, lo Spazio e il Colore

Ho sempre amato lavorare all'aperto. *En plein air*, come dicono i francesi. Come insegnano gli artisti europei, che, tra il seicento e l'ottocento, vengono in Italia attratti dall'incanto del "paese di luce"; come insegnano gli impressionisti, l'inquietudine dell'inglese William Turner e il mio mastro Ernesto Treccani.

Il serbatoio delle idee, da prelevare dalla realtà, non è appannaggio solo degli artisti pittori, ma anche dei poeti e dei musicisti. L'illuminista Goethe, in *Viaggio in Italia*, scrive: «Non si può né raccontare né descrivere la magnificenza d'un chiaro di luna come quelli di cui abbiamo goduto col vagare qua e là nelle strade, nelle piazze, per la Riviera di Chiaia, la grande straordinaria passeggiata, e poi in riva al mare. Si è veramente presi dal senso di immensità dello spazio! Così vale la pena di sognare!». Dopo quasi un secolo il poeta spagnolo Machado scrive la poesia: *El limonero languido suspende / una pàlida rama polvorienta*, che l'amico spanista Dario Puccini amava ricor-

dare, agli amici, nel suo giardino a Maratea.

Con il linguaggio della musica l'osservazione della natura si fa più scientifica: il *Timbro dà Colore* al suono che a sua volta è in funzione della lunghezza d'onda. Claude Debussy lo mostra nei preludi: *Clair de Lune* e *La mer*

Dipingere all'aperto è una necessità; un esercizio per imparare a distinguere il colore degli oggetti che cambiano in funzione dell'intensità della luce, dell'ora del giorno, e soprattutto dal contesto colorato dell'ambiente entro il quale sono collocati. Sicché, il bianco della neve d'inverno è bianco solido, ghiaccio, mentre il bianco della neve che si scioglie è acquoso, molle, impastato di terra.

Lo studio, al contrario, chiuso in uno spazio limitato, è memoria di una luce e di uno spazio. Un vissuto come storia personale che per magia dell'arte diventa paradigma di un vissuto collettivo.

Sono due modi di lavorare apparentemente



Infinito bianco, 2007, olio su tela, cm. 100x70



Opera di misericordia, 2015, olio su tela, cm. 100x120

diversi. Dico apparentemente, perché entrambi devono fare i conti con la luce e gli elementi che vivono nella Natura e che si muovono dentro uno spazio alla ricerca di emozioni, suggerimenti, e analogie che in definitiva è «guardare il paesaggio come l'ambiente entro il quale vive l'uomo, animandolo, modificandolo, lasciandovi i segni della propria storia con un'aderenza e un coinvolgimento sentimentale, che significa dare immagini di un paesaggio che è indissolubilmente legato, per ineluttabile rapporto dialettico, ad uno stato d'animo; immagini di vita del proprio tempo e non solamente ombre azzurre, riflessi d'acqua, variare delle cose nella luce». Una riflessione questa, del 1986, che il critico d'arte Filiberto Menna riprende interamente, nel presentare la mostra personale di Amsterdam, per affermare il carattere introspettivo del mio lavoro: «Un recupero del mondo della natura non tanto attraverso gli occhi quanto attraverso l'emozione, non fuori ma dentro di sé».

Il paesaggio immerso nella luce, oggi, si è arricchito e sostanziato anche da influenze letterarie, filosofiche, e persino psicoanalitiche.

La luce, dunque, diventa categoria dell'Essere e lo spazio categoria dell'esperienza. Essere è colui che si dà. Custodisce. Cura. Protegge. Che in definitiva significa un assoluto atteggiamento d'Amore per tutto ciò che appartiene al creato: acque, boschi, montagne, uomini e animali.

L'artista ha bisogno di lasciarsi attraversare dalla natura per poi restituire l'essenza del movimento vitale del mondo, al quale, però, va aggiunta una rigorosa esigenza estetica. Non deve ripetere la realtà. Ha l'obbligo di rappresentare tutto ciò che è nascosto, invisibile e che solo la poesia è capace cogliere. L'arte scava voragini di Sensi nascosti nella realtà, e li porta in superficie, rendendo percepibile la dimensione invisibile degli esseri umani. Si nutre di luce ma anche dell'esperienza e della sapienza che proviene dallo spazio del vivere; quello stesso spazio in cui la luce sostanzia le forme che in essa vivono.

Spesso d'estate ho il bisogno di alzarmi presto, andare per contrade nell'ora ancora buia alla ricerca di cogliere l'attimo nel quale la luce, piano piano, sostanzia le forme che vivono nel paesaggio. L'anno trascorso, prima dell'alba, ero alla Colla, una frazione nel territorio di Trecchina tra il paese e il mare di Maratea. Ero fermo tra la casa dalle persiane rosse del pastore Domenico, e l'inizio del bosco. Conosco questo luogo e mi è caro. Di giorno il paesaggio è vastissimo, solitario. Le lontananze hanno le trasparenze dell'acqua marina e il bosco di castagno un intreccio di rami, entro il quale è difficile trovare un varco. Lo conosco bene quel paesaggio: c'è il Sirino, la vetta del monte Papa. I paesi ghirlande di Lagonegro, Rivello, Lauria. Il Santuario della Madonna del Perdono con il suo paesaggio lunare animato da sculture di pietra che il tempo ha modellato come devote icone bianche. E poi le mucche podoliche e le capre con campanacci che richiamano antiche nenie.

Non si vede nulla. A quell'ora di notte, il buio è assoluto, totale. La memoria, mia compagna, mi aiuta, mi conforta. L'alba con la sua timida luce fa capolino piano piano. Da prima sono ombre. Confuse forme di montagne. Alberi come cattedrali di pietra. Vaghe forme di Elfi che si nascondono perfidi, tra le foglie.

Il micro mondo nel quale mi muovo, conferma la vastità del mondo e la piccolezza dello spazio delle nostre esperienze occasionali. Un luogo reale entro il quale i ricordi dei propri tremori esistenziali, trovano il modo di essere sgomitati, instaurando un rapporto nuovo che riconduce l'umano sentire nell'assoluto coinvolgente dell'universo.

Immerso nel silenzio, intento a «cogliere l'amalgama tra la luce e lo spazio, nel desiderio di afferrare per un solo istante la vibrante emozione dell'Essere», come lo storico dell'arte Massimo Bignardi, mi invita ad esplicitare i motivi di questa perenne mia ricerca mai paga, sento un forte rumore di zoccoli di cavalli provenienti da lontano, a sud della strada asfaltata, quella che viene dal mare. Non è rumore ma suono ritmato, deciso,

armonico, come nelle formazioni musicali da camera in cui il primo violino e il violino di spalla intrecciano amori e segrete passioni.

Sono rapito e incuriosito. Aspetto trepidando l'arrivo della fanfara degli zoccoli. Finalmente, in lontananza, due forme vaghe si concretizzano. Sono una giumenta e un puledro che avanzano baldanzosi verso di me. Lei, la giumenta, corre davanti, libera, ha il collo alto, dritto come quello dei cavalli di razza abituati a una mangiatoia alta, e la criniera che si sposta ora a destra e ora a sinistra, sincronizzata al trotto e al suono degli zoccoli. Il puledro la segue e la imita alla perfezione: è immagine riflessa della madre.

Giunti a una distanza di sicurezza da me, la giumenta si arresta di botto, mi guarda con sospetto, guarda il puledro per accertarsi che si sia accorto del pericolo, che abbia lo stesso suo sospetto.

“Chi è questo mostro – si chiede – Non l’ho mai visto da queste parti. Eppure è da tempo che la mattina vengo a fare footing alla Colla”.

Capisco che sono l'impedimento al prosieguo della corsa libera, spensierata, mi nascondo dietro il pino della casa rossa, sperando di non essere visto. Continuo a osservare i due cavalli, il modo delicato e amoroso d'impartire lezioni di vita nella natura e allo stesso tempo di vigilare sui pericoli che nasconde. La giumenta muove lentamente su e giù lo zoccolo del piede destro, si gira verso il piccolo, sbatte la coda. Sembra quasi che voglia riprendere la corsa. Poi ci ripensa. Non mi vede ma sente la mia presenza. Non si fida. Aspetta. Sono minuti di assoluto silenzio e incertezze. Sospetto/protezione/silenzio.

Intanto la luce concretizza le forme, si fa sempre più pressante l'esperienza che la giumenta desidera dare al puledro. Trattengo il respiro ancora un po' di tempo, per non svelare la mia presenza, ma la giumenta continua a non fidarsi, è sempre più sospettosa.

Nel dubbio, improvvisamente si gira e ritorna verso la curva della strada dalla quale era arrivata.

Altre volte sono stato testimone, nello stesso luogo e alla stessa ora, di un'allegria famiglia di

cinghiali; dei giochi acrobatici, sul castagno, di una coppia di scoiattoli; di un bue con la mucca e vitellino che sdraiati come una sacra famiglia, ironicamente sostavano accanto ad una macchina cabriolet che aveva sul parabrezza un grande cartello: *Vendesì*.

Quella della giumenta e del suo puledro è la più sorprendente ed emozionante delle apparizioni. È la conferma emblematica che il luogo delle idee al quale attingere per farle diventare oggetti di riferimento del proprio lavoro, è la vita nel suo divenire. Nello specifico, sono le esperienze di una madre che introduce amorevolmente alla vita il proprio cucciolo.

Resta da capire quali dei molteplici significati, che emergono all'interno dell'esperienza che riceve il puledro, prendere a pretesto, per il *fare*. Il suono degli zoccoli? La vertigine della libertà nel silenzio della notte? L'ultima curva? Il sospetto? L'agguato? La protezione?

La scelta è molto personale: legata al momento di maggiore intensità emozionante della storia, e all'idea che desideriamo esprimere, con i nostri atti quotidiani, il senso etico della nostra presenza nel mondo.

È il sentimento di protezione – l'*Essere* – che prevale su tutti gli altri.

Il senso preciso di esserci, che è presenza e contenimento, il modo più giusto di possedersi e quando possibile, di essere felici.

Il Colore tra ragione e sentimento

L'antica tradizione popolare ritiene fortunato chi riesce a passare sotto l'arcobaleno. Io, pur tentando tante volte, non ci sono mai passato sotto quell'arco così inebriante di colori. Tuttavia mi ritengo fortunato come lo sono milioni e milioni di persone che hanno avuto il privilegio e la ventura di essere testimone di tanta bellezza.

Sulle cascate del Niagara il fenomeno si manifesta in tutte le ore del giorno. Gli archi, poi, si moltiplicano, s'inseguono, si abbracciano, si sposano. Un incantamento di colori che la natura ci

offre, fino all'imbrunire. Forse, è proprio questo il motivo per il quale il luogo è meta, di americani e canadesi, per un viaggio di nozze colorato.

Come accade tutto questo? Perché una goccia di acqua si colora? Perché la natura stessa e le molteplici forme che si muovono dentro di essa si colorano? Perché l'acquerello è un'ode alla vita colorata? Quale è il mistero e dove risiede? Perché i colori degli oggetti cambiano in funzione dell'intensità della luce, dell'ora del giorno, e soprattutto dal contesto colorato dell'ambiente entro il quale sono collocati?

Il colore è una sensazione luminosa causata dalla luce, che a sua volta è percepita dall'occhio. È un fenomeno nervoso provocato da una percussione o rumore, da pressione meccanica o da eccitazione elettrica, da aggiunta o sottrazione di energia atomica o molecolare.

Un fenomeno che può dipendere anche dallo stato momentaneo anormale dell'occhio.

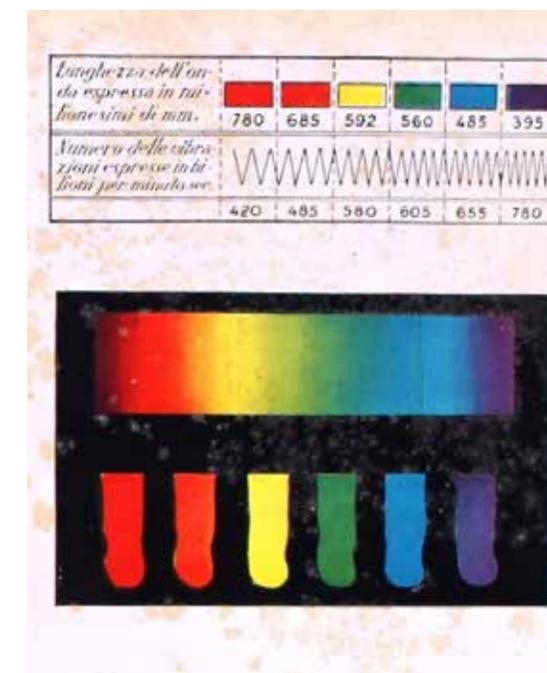
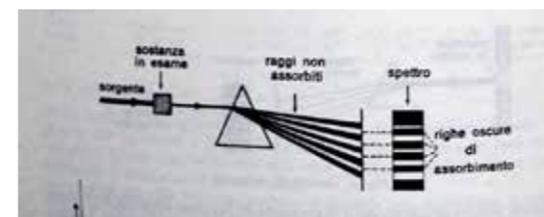
Dal punto di vista della fisica, il colore è la luce bianca (sarebbe più appropriato parlare di luce incolore) modificata attraverso mezzi meccanici: prisma o gocce finissime di acqua. Più comunemente è l'indicazione che viene usata da pittori o artigiani che definiscono *Colore* tutte quelle sostanze di cui si servono gli artisti e le industrie per dare agli oggetti, indumenti ecc. di uso comune, una tinta o l'insieme di tinte ben definite, la cui percezione è un meccanismo che ha sede abitualmente nell'occhio. Un organo questo delicato e complesso. Un apparecchio perfetto che riceve le sensazioni luminose e colorate.

Sono gli studi teorici sulla luce: riflessione,

emissione, rifrangibilità, ecc. e quelli basati sulla teoria chimica delle colorazioni, che indicano come sorgente primaria del colore la luce del sole.

Il raggio di luce solare è, come abbiamo detto: incolore, pertanto è solamente la parte riflessa che costituisce ciò che noi chiamiamo colore dell'oggetto perché solo questa parte di raggi viene riflessa e impressiona la retina dell'occhio. Tutta l'altra parte dei raggi, invece, è assorbita totalmente per cui l'oggetto diciamo che è rosso, blu, giallo perché sono i raggi riflessi che colpiscono la retina, rosso, blu, giallo.

La luce solare è una fonte di energia, forse la principale, che la natura mette a nostra disposizione. Essa giunge a noi attraverso variazioni di piccolissime onde che si propagano velocissime attraverso l'etere – come indicata dalla fisica moderna – nel vuoto e persino in alcuni corpi solidi. Queste onde si propagano dalla sorgente luminosa direttamente nello spazio con successione continua e regolare, così che l'ampiezza e la frequenza non vengono mai alterate. Ne consegue che la luce incolore del sole è decomponibile nelle sue



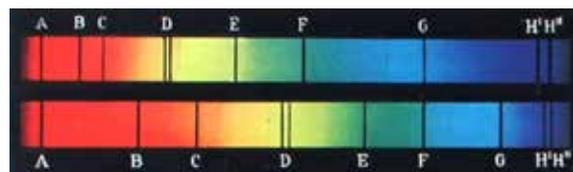


Finestre sui Sassi, 2014
olio su tela sabbia e garza, cm.130x180



Colore, 2016, acquerello, cm. 70x100

infinite singole frequenze, che per comodità di sintesi sono racchiusi in sei differenti luci colorate e precisamente: violetta, azzurra, verde, gialla, arancione e rossa.



Questa decomposizione della luce bianca del sole prende il nome di spettro prismatico e produce un'infinità di raggi diversamente rifrangibili che si mostrano isolati nella fascia dello spettro.

Al di là delle luci prismatiche, caratterizzate da una specifica lunghezza d'onda, esistono altri colori, che si ottengono dalla miscelazione di due o più pigmenti diversi.

Così con il giallo e l'azzurro possiamo preparare una lunga serie di verdi, con giallo e rosso gli aranciati; con il rosso e l'azzurro i violacei ecc.



Colore, 2016, acquerello, cm. 100x70

Analogamente dalla miscela di frequenze diverse, possiamo con un prisma, comporre un miscuglio ottico e avere la sensazione del bianco.

Si può dire che il bianco è il colore più complesso perché formato da tutti i colori spettrali primari e intermedi, mentre il nero assorbe tutti i colori dello spettro. Ne consegue che la decomposizione della luce ci permette di percepire i diversi colori con i quali i corpi ci appaiono diversamente colorati solamente perché assorbono i diversi raggi colorati e ne rimandano altri. La nostra retina, perciò, percepisce solo i raggi emessi il cui miscuglio costituisce il colore che noi attribuiamo al corpo stesso. Sicché il rubino riflette solo i raggi rossi e ci appare rosso, lo smeraldo il verde, l'ametista il violetto. Perciò è facile dire che i corpi non possiedono per se stessi nessuna colorazione, ma hanno la proprietà di riflettere certi raggi e assorbirne altri.

La combinazione dei fenomeni: riflessione, rifrazione ecc. nella natura danno origine a fenomeni straordinariamente affascinanti come l'arcobaleno, in cui i raggi del sole, o più genericamente di luce, attraversano le gocce di acqua, che fungono da prisma, dando origine al fenomeno prismatico decompositivo, oppure attraverso minuscole particelle di acqua causate dalle cascate.

Le superfici dei laghi, del mare, il cielo all'alba, di pomeriggio e al tramonto, sereno o nuvoloso, danno fenomeni di straordinaria bellezza; fenomeni che cambiano tono e colori con sorprendente rapidità.

Sul terrazzo del Museo Archeologico di Maratea, che aveva come sfondo il paesaggio del mare del golfo di Policastro da una parte e dall'altra le montagne del Cristo e del passo "La Colla", al tramonto, ero rapito dal gioco di colori cangianti, momento dopo momento, che si ottenevano dall'intreccio tra nubi, raggio lumino e posizione dell'osservatore.

Le nubi apparivano di frequente grigio-nerastre, specialmente quando erano poste in

modo da intercettare il sole rispetto all'osservatore, ma non appena i raggi del sole cadevano sopra di esse, apparivano meravigliosamente colorate perché la luce, in quelle condizioni, si rifrange, si riflette e si disperde ripetutamente in presenza di molecole di acqua che si comportano da prismi.

A questi stessi fenomeni sono associate le colorazioni iridate e cangianti che si osservano, per esempio, nelle piume di diverse specie di uccelli (pavoni, fagiani, anatre ecc.)

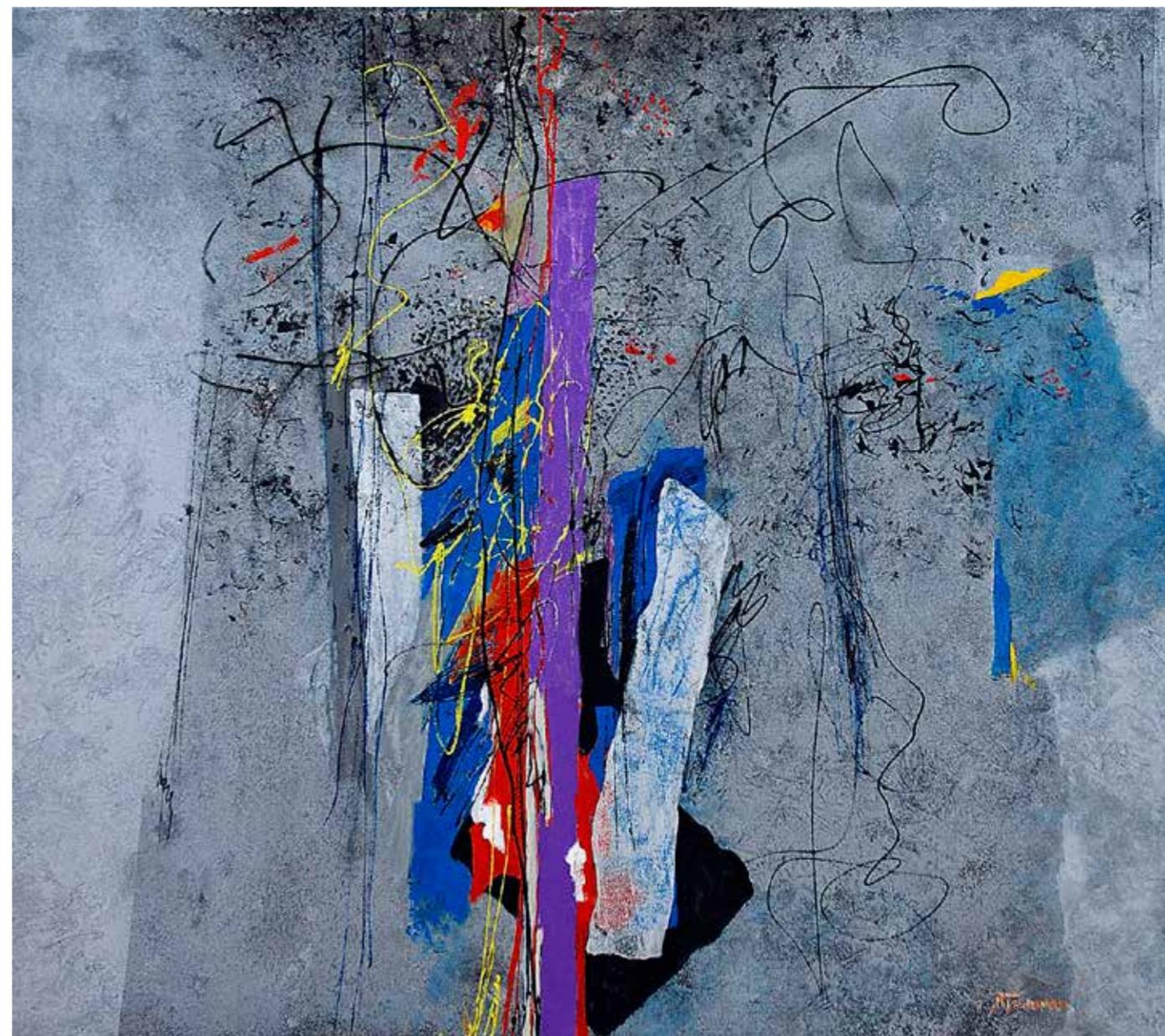
I colori primari spettrali: rosso, giallo, azzurro, sono ritenuti tali per il fatto che le sensazioni dei colori sono ricevute nell'occhio da tre organi, uno dei quali riceve le sensazioni del rosso, avverte cioè la presenza di onde luminose che producono la sensazione del colore che noi, per convenzione, chiamiamo rosso, l'altro quello del giallo e il terzo quello dell'azzurro.

La sensazione del giallo è data dalla stimolazione dei nervi sensibili ai colori azzurro e violetto, quella del rosso dalle stimolazioni dei nervi sensibili ai colori verdi e tendenti al giallo; quella dell'azzurro dai nervi sensibili ai colori aranciati tendenti al rosso.

Queste tre categorie di nervi stimolate contemporaneamente producono la sensazione del bianco. Infine dalle varie proporzioni di eccitazione dei nervi ottici vengono prodotte le sensazioni di tutti gli altri colori. Quindi, dalla mescolanza, nelle dovute proporzioni, delle luci colorate primarie rosse gialle azzurre, attraverso i nervi ottici, si possono produrre sensazioni di tutti gli altri colori.

La percezione degli oggetti, della natura, degli uomini, mediante l'azione della luce ci è data dall'occhio. Uno strumento naturale perfetto, emozionante non solo per la sua complessa funzionalità, ma soprattutto perché ci dona lo splendore di una vita colorata.

In breve, l'occhio riceve le immagini degli oggetti al di fuori di noi, sotto forma di specifiche onde luminose, le manda capovolte sul fondo della retina che a sua volta le raddrizza e con impulsi nervosi le rimanda tramite il cer-



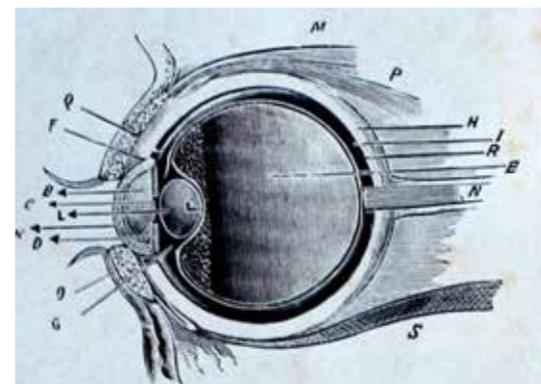
Destrutturazione, 2004, olio su tela, cm. 100x120



L'anima rossa della staccionata, 1991, olio su tela, cm. 120x100

vello all'esterno, caratterizzandoli nella forma e colore.

Che meraviglia!



La chimica moderna e la sua applicazione tecnologica hanno creato i presupposti per una messa a punto di uno strumento di analisi qualitativo e quantitativo, che si chiama spettrofotometro, il cui funzionamento è basato sul principio che ogni sostanza opportunamente sollecitata da energia esterna emette onde colorate ben determinate. L'analisi di questo spettro luminoso permette di individuare la qualità e la quantità della sostanza che lo ha emesso.

L'atomo o la molecola di una qualsiasi sostanza organica o minerale, naturale o sintetica che immaginiamo essere in uno stato chimico/fisico normale, investito da un mezzo di eccitazione, acquista energia sufficiente per passare a livelli energetici superiori. Al cessare della causa di eccitazione, l'atomo o la molecola tende a riacquistare il suo stato normale, e quindi emette energia acquisita in forma di onde luminose specifiche. L'analisi di queste radiazioni colorate ci consente di risalire alla sua intensità, che a sua volta, corrisponde ad una quantità e qualità.

Utilizzando lo spettrofotometro come metafora del lavoro dell'artista pittore, possiamo comprendere le analogie comportamentali del creativo, nella scelta del colore da riprodurre sotto l'eccitazione emotiva di uno stato d'anima. Stato di eccitazione dato da: un panno bianco su una parete di muro grigio, il frammento di oggetti consunti che il mare rimanda, l'innamoramento per un papavero solitario in un campo di grano, uno steccato a strisce colorate come un arcobaleno, la fragilità di un volto, e tante altre cose ancora. Ma anche per dare risposta agli interrogativi come la bellezza, la trascendenza, la coscienza del limite, il potere, per esprimere il *sensu* della nostra presenza nel mondo.

L'eccitazione è la stessa, anche se la sua provenienza nasce altrove: arriva direttamente dalla vita, dal suo attraversamento, dalla capacità di sapersi emozionare, ridere, piangere, amare.

La diversità è nella rigorosa esigenza estetica; è nella collocazione dello spettrofotometro: non più in una stanza asettica di un laboratorio, ma incorporato e posizionato, tra testa e cuore, tra ragione e sentimento, tra immanenza e trascendenza.

